

IL NODO POLITICO DA SCIOGLIERE

LUIGI LA SPINA

In Italia, da un mese si recita sempre lo stesso copione. In agosto, era stato il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, a sollecitare urgenti misure di risanamento finanziario. La risposta fu, a parole, rassicurante, ma, nei fatti, poco credibile. Allora, i mercati fecero subito capire qual era l'opinione internazionale sull'atteggiamento del nostro governo e la Borsa consegnò a Berlusconi il suo ultimatum. Nuove promesse e nuovi dubbi sulla serietà di quelle intenzioni.

Intanto, si susseguivano imbarazzanti giravolte governative sulle misure da prendere. Poi, è stato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a intervenire qualche giorno fa, suggerendo, in maniera molto autorevole e pressante, un inasprimento dei provvedimenti. Infine, è arrivato il colpo da ko dell'impressionante differenziale di rendimento dei nostri titoli di Stato rispetto a quelli tedeschi, una sanzione sui nostri interessi che ha costretto il governo a varare quelle misure alle quali sperava di non dover ricorrere. Ma ora, la domanda angosciata è: arrivate solo adesso, basteranno per convincere mercati e autorità finanziarie straniere che l'Italia si è decisa a far sul serio?

Al di là della discussione sull'efficacia e sull'equità della manovra decisa dal governo, nella sua ultima e speriamo definitiva versione, il problema dell'affidabilità del nostro Paese in ambito internazionale non è tanto tecnico-finanziario, ma è un problema politico. Per spiegarlo, può essere utile far riferimento a quell'accostamento dell'Italia alla Grecia fatto dalla Merkel nei giorni scorsi e che ha così tanto sorpreso e irritato i leader della maggioranza. Sorpresa e irritazione raddoppiata ieri, quando Luis Zapatero, il capo del governo spagnolo, ha rimproverato l'Italia di non aver seguito, in una situazione simile, l'esempio di severità mostrato dal suo Paese al mondo.

E' vero che il debito pubblico in quella nazione iberica è molto inferiore al nostro, ma la fiducia internazionale sulle capacità di risanamento della Spagna si è consolidata quando Zapatero, che come Berlusconi aveva per molto tempo sottovalutato la gravità della crisi economica, ha concesso le elezioni e ha promesso di non ricandidarsi. Lo sblocco della si-

tuazione politica ha contribuito ad assicurare il sostanziale appoggio dell'opposizione ai provvedimenti governativi e, soprattutto, ha tolto a Zapatero l'ossessione degli effetti elettorali che potrebbero determinarsi a seguito di quelle misure.

In Italia, la situazione è del tutto diversa. I partiti della maggioranza non solo contano di riuscire ad affrontare le attuali difficoltà senza perdere il consenso del Parlamento e, quindi, di poter arrivare alla normale scadenza della legislatura, fra due anni. Ma, è proprio sull'allungamento dei tempi del verdetto elettorale che possono sperare in una riconferma della loro supremazia alle Camere. Perché, in caso di un voto ravvicinato, come tutti i sondaggi indicano, le loro probabilità di vittoria sarebbero minime. Le incertezze sulla ricandidatura di Berlusconi, infine, alcune volte esclusa, altre volte riaffermata con sicurezza, accentuano l'irrigidimento di un quadro politico, precario nella sostanza, ma senza visibili alternative.

Così, le opposizioni assicurano la loro disponibilità a contribuire alla manovra con

una contropartita che Berlusconi evidentemente non può accettare, cioè il suo harakiri a Palazzo Chigi. Per di più, come si è visto ieri, si uniscono a un discutibile sciopero generale proclamato dalla sola Cgil. Con il risultato di offrire il fianco alla facile accusa di irresponsabilità in un momento in cui, invece, dovrebbero mostrare consapevolezza della necessità di sacrifici per tutti. Infine, le varie corporazioni degli interessi, quelle che impediscono in Italia una politica di vere riforme, trovano vita facile nell'oporsi a qualsiasi cambiamento, perché sfruttano sia la debolezza di una maggioranza terrorizzata dal rischio elezioni, sia l'opportunismo delle minoranze che non vogliono aiutare il governo senza averne un qualche vantaggio.

Conseguenza del «fermo immagine» sul film della nostra politica è la sostanziale subalternità dell'Italia al giudizio degli altri. Non solo quando le decisioni sull'economia paiono dettate dalle autorità finanziarie europee e dai governi nostri partner nell'eurozona. Ma soprattutto quando l'efficacia e la credibilità delle misure che, infine, il nostro governo assume, non dipendono dal parere del Parlamento che sta a Roma o dalle opinioni dei connazionali che devono accettare quei sacrifici, ma dalle valutazioni che si fanno oltre i nostri confini. Può sembrare ingiusto e persino umiliante che ciò avvenga, ma non è detto, dopotutto, che sia un male.